

Sorry We Missed You

«Non c'è dignità in tutto questo, anche perché non c'è mai stata alcuna dignità nell'essere schiavi» (Ken Loach)

Regia: Ken Loach. **Sceneggiatura:** Paul Laverty. **Fotografia:** Robbie Ryan. **Montaggio:** Jonathan Morris. **Scenografia:** Fergus Clegg. **Costumi:** Jo Slater. **Musica:** George Fenton. **Interpreti:** Interpreti: Kris Hitchen (Ricky Turner), Debbie Honeywood (Abbie Turner), Rhys Stone (Sebastin "Seb" Turner), Katie Proctor (Liza Jane Turner), Ross Brewster (Gavin Maloney), Charlie Richmond (Henry Morgan), Julian Ions (Freddie), Sheila Dunkerley (Rosie), Maxie Peters (Robert), Christopher John Slater (Ben), Arthur Oxley (Archie), Joe Armstrong (Joe), Andy Dawson (Micky), Heather Wood (Molly), Alberto Dumba (Harpoon), Natalia Stonebanks (Roz). **Produzione:** Rebecca O'Brian Pascal Caucheteux, Vincent Maraval, Grégoire Sorlat, per Sisten Films/Why Not Productions/Wild Bunch/BFI/BBC Films/Les Films di Fleuve/France 2 Cinéma. **Distribuzione:** Lucky Red. **Origine:** Gran Bretagna/Belgio/Francia, 2023
Durata: 101'

Ken Loach è più vivo che mai e sempre schierato. Dalla parte giusta.

Nato a Nuneaton (Warwickshire), in Gran Bretagna, il 17 giugno 1936, in una famiglia operaia (suo padre era elettricista in una fabbrica di pezzi di ricambio per automobili), Ken Loach esordisce negli anni Sessanta in televisione e sin da subito si afferma per l'impatto sociale e politico del suo lavoro; inizia, infatti, a lavorare come aiuto regista dapprima per la ABC Television per poi passare alla BBC, quando questa sta per lanciare il proprio secondo canale. È in questi anni che inizia la sua collaborazione con Tony Garnett, produttore con il quale ha in comune la cultura politica socialista. Con Garnett, Loach realizza dieci episodi di *The Wednesday Play*, serie che ha rivoluzionato il genere del dramma televisivo britannico, creando nella fattispecie il docu-drama. Caratterizzato dall'uso di tecniche documentaristiche per raccontare storie di fantasia, il docu-drama aveva l'obiettivo di creare consapevolezza politica negli appartenenti alla classe operaia e al ceto medio. Tale spirito è quello che di fatto ha poi caratterizzato tutta l'ampia produzione successiva di Loach. Nel 1967 Loach esordisce nella regia cinematografica con *Poor Cow*, seguito nel 1970 da *Kes*, (inserito dal British Film Institute al settimo posto nella sua lista dei migliori film britannici del XX secolo), risultando a pieno titolo l'epigono più rappresentativo del Free Cinema, i cui massimi esponenti sono stati i registi Lindsay Anderson, Karel Reisz e Tony Richardson. Spesso vittima di una cattiva distribuzione e di censura politica, la produzione cinematografica di Loach negli anni '70 e '80 e i suoi documentari di quegli anni, incentrati sul rapporto tra il sindacato britannico e la politica del primo ministro Thatcher (in particolare *Which Side Are You On?* del 1985, racconto dello sciopero dei minatori britannici, censurato perché giudicato troppo politicamente squilibrato), hanno avuto uno scarso successo economico. Nonostante ciò, con perseveranza e coerenza negli anni Novanta, Loach torna in auge, realizzando alcuni film di grande successo e molto apprezzati dalla critica, tra i quali *Riff-Raff*, *Piovono pietre*, *Terra e libertà* e *My Name Is Joe*, e distinguendosi come uno dei registi europei politicamente più impegnati, unanimemente ritenuto in Europa il portabandiera del cinema di impegno civile. Per tre volte viene premiato al Festival di Cannes (*Il vento che accarezza l'erba*, *La parte degli angeli* e *Io, Daniel Blake*). Nel 1994 gli viene assegnato il Leone d'oro alla carriera alla Mostra del Cinema di Venezia. Nel 2014 riceve l'Orso d'oro alla carriera al Festival internazionale del cinema di Berlino. Quello che contraddistingue i suoi film sono lo stile essenziale, talvolta cronachistico, capace di alternare momenti di forte impatto emotivo a pause di robusto umorismo, le sempre notevoli prove di recitazione che riesce a trarre da attori poco noti, spesso attivi in compagnie teatrali stabili ma che, nelle sue pellicole, paiono 'presi dalla strada', quando non sono davvero presi dalla strada, e il naturalismo con cui esplicita le vivide emozioni che riesce a suscitare intorno a immagini e storie quotidiane.

Attività politica

Esponente storico della cosiddetta *hard left* del Partito Laburista, avendo militato attivamente da almeno gli anni sessanta nelle file di organizzazioni trotskiste e anti-capitaliste affiliate a tal area interna del Partito, quali la Socialist Labour League (poi scissasi per divenire il Workers Revolutionary Party), la International socialists (poi Socialist Worker Party) e la International Marxist Group, lo lascia poi sul finire degli anni novanta, in asprissima polemica con il New Labour blairiano allora emergente. Diventa membro attivo del

movimento politico Respect, nato da una scissione di un gruppo di sinistra dal Partito Laburista, sin dai suoi inizi e dal quale viene anche candidato al Parlamento europeo nel 2004. A seguito poi della sua dissoluzione, Loach, dopo aver mostrato pubblicamente il proprio supporto per la Coalizione Sindacalista e Socialista alle elezioni per l'Assemblea di Londra del 2012, figura tra i fondatori e principali animatori, assieme all'attivista politica Kate Hudson ed al politologo Gilbert Achcar, del partito di sinistra radicale Left Unity, del quale presenta il manifesto politico a una rassegna stampa in occasione delle elezioni generali britanniche del 2015. Il 14 agosto 2021 Loach rivela di essere stato espulso dal Partito Laburista, guidato da Keir Starmer, perché rimasto fedele alla linea politica del precedente segretario Jeremy Corbyn.

Sorry We Missed You: «Non c'è dignità in tutto questo, anche perché non c'è mai stata alcuna dignità nell'essere schiavi» (Ken Loach)

Ken Loach coglie ancora una volta nel segno. Dopo *Io, Daniel Blake* del 2016, nel 2019, all'età di 83 anni, gira *Sorry We Missed You* e ci regala uno spaccato di realtà, come solo lui sa fare: la realtà del lavoro sfruttato, quello dei corrieri, fattorini, autisti perennemente in lotta contro il tempo per guadagnare cifre misere, con l'illusione dell'indipendenza lavorativa, e di una famiglia in cui i genitori si fanno in quattro per tenerla unita e per garantire un futuro ai propri figli, con tutte le difficoltà del caso. Da sempre attento alle storture del sistema e ai disagi della working class, con *Sorry We Missed You* Loach si è apprestato a rappresentare sul grande schermo quel mostruoso ingranaggio chiamato *gig economy*, la famigerata economia dei lavoretti, sicuramente una rivoluzione nel mondo del lavoro, che sta portando innegabili vantaggi a molti di noi, come la possibilità di ricevere a domicilio in tempi brevissimi cibo, elettrodomestici o prodotti culturali, ma che sta anche mettendo in ginocchio intere famiglie, stremate dalla precarietà e dai sacrifici necessari a guadagnare un tozzo di pane. Quello che colpisce sempre di Loach è la capacità di farci "vivere" i personaggi, di entrare in empatia con loro e provare le loro stesse emozioni. Nel film, tremendamente attuale, esemplifica, in modo magistrale, la precarietà del nostro tempo attraverso il racconto della disperazione di un uomo che viene spogliato di tutto, perché il lavoro gli ruba la vita. Uno sfruttamento "legalizzato", ipocritamente camuffato da lavoro autonomo, contraddistinto da condizioni disumane e inaccettabili, che però sembra rappresentare, agli occhi del protagonista, Ricky, l'ultimo spiraglio per poter arrivare ad accendere un mutuo e acquistare una casa, per garantire stabilità economica alla sua famiglia. La tragedia descritta in questa pellicola non è la disoccupazione bensì il lavoro incessante, pressante, non tutelato. Nell'illusione che qualcosa prima o poi cambierà, Ricky viene schiacciato da una macchina che lo annienta e lo mortifica a tal punto da arrivare a non riconoscersi nemmeno più il diritto di andare in bagno o di essere malato; trattato come carne da macello, tessera di un sistema sempre in movimento in cui nessuno è davvero indispensabile e chiunque è immediatamente sostituibile. Un meccanismo perverso dove la trappola si nasconde proprio in quel rapporto di lavoro non dipendente, spacciato appunto per autonomo, dove si viene illusi di essere padroni del proprio destino, ma dove in realtà non si è padroni di nulla, inghiottiti a mano a mano da una spirale senza fine e da una fagocitante solitudine. Non è più la forza lavoro a essere messa in vendita, ma il tempo e con esso la vita. Il tempo utilizzato a lavorare per la famiglia, diventa per Ricky sempre più importante e necessario del tempo passato con la famiglia, con conseguenze devastanti per tutti: una moglie che fa l'infermiera a domicilio, con un contratto a zero ore che viene pagata "a visita" e che trascorre a sua volta tutto il giorno fuori casa ad alternarsi tra un paziente e l'altro, e due figli che tentano di autogestirsi con risultati piuttosto disastrosi. L'amore profondo che pure lo lega alla moglie, Abby, e ai figli Sebastian e Liza, non riesce a contrastare la distruttiva incomunicabilità, conseguenza della progressiva spersonalizzazione che segna irreparabilmente Ricky, vittima di un ingranaggio al quale sente di non potere che aderire. Lo stile realistico e sincero che contraddistingue Loach è qui al servizio di un racconto che procede per accumulo e che ci mette di fronte, in un crescendo di disagio, a una successione di problemi e incidenti. Nel far ciò il cineasta britannico tratteggia personaggi di grande umanità, come Abbie, donna di grande umanità e invidiabile equilibrio, portata all'esasperazione, o gli stessi Sebastian e Liza, che esprimono, con toni e comportamenti opposti, la frustrazione per essere lasciati a se stessi in una fase cruciale della loro vita. Il quadro di desolazione umana e sociale è amplificato da dialoghi fatti quasi esclusivamente da liti, anche quando si percepisce affetto e comprensione. Non vediamo mai una possibile luce in fondo al tunnel, né si percepisce una tesi diversa da quella di partenza: la lotta per il lavoro ci sta trasformando in schiavi. E in tutto questo, come dichiarato dallo stesso regista, non c'è dignità, quindi è non soltanto giusto, ma doveroso associarsi a Loach nel rivendicare il bisogno di un'etica sociale che salvaguardi dai rischi del lavoro, che permetta alle persone di vivere civilmente e in un dialogo sociale fatto di rinnovata solidarietà dove non ci siano né primi né ultimi ma persone in grado di partecipare e di ritrovare un senso di appartenenza.

A cura di **Eugenia Piro**